

Giovanni Verga

Fantasticheria



eBook



Giovanni Greco

www.rivieradeiciclopi.com

Fantasticheria

Giovanni Verga
Fantasticheria

Questo e-book è stato realizzato da:

Giovanni Greco

Website: <http://www.rivieradeiciclopi.com>

E-mail: info@rivieradeiciclopi.com

TITOLO: Fantasticheria

AUTORE: Verga, Giovanni

LICENZA: Creative Commons

Attribuzione

Non commerciale

E' vietata ogni forma di vendita

EDIZIONE ELETTRONICA DEL:

19 ottobre 2009

Fantasticheria

INTRODUZIONE

Fantasticheria è un breve racconto di Giovanni Verga tratto da "Vita dei campi" (1880) che mette a confronto due mondi completamente diversi: quello di una donna usata alla vita mondana delle grandi città, ai vizi ed alle comodità del lusso, stanca di comparire sulle pagine dei giornali ma desiderosa di vedersi dedicata qualche pagina dallo scrittore, e quella dei poveri abitanti di Aci Trezza, costretti ad aggrapparsi alla loro terra per non rischiare di essere travolti dal mondo.

La donna vede il paesello dal vagone di un treno, si innamora del suo paesaggio ed esprime il desiderio di restarci anche un mese; poi vi torna e si stanca subito della vita del posto, chiedendosi come fa la gente a restarci anche una vita intera.

Così Verga, in poche pagine, le spiega cos'è che spinge quella gente a restare lì, nonostante la vita limitata al mare ed a quel po' che offre, senza contar la carestia e le malattie che di tanto in tanto spazzano via una parte della popolazione.

Così ad Aci Trezza muoiono famiglie intere, così come quella dei Malavoglia, di cui si legge praticamente un riassunto nelle righe di Fantasticheria.

Povera gente che come le formiche che, cacciate via dal loro cumulo di terra, torna ad aggrapparsi al loro luogo e alla vita.

Un tale attaccamento alla vita e al luogo di nascita, che lo scrittore, quasi seguendo il filo di un suo interno ragionamento e di una sua interiore maturazione, non riesce all'inizio a definire, se non ricorrendo a paragoni animali.

Il Verga come nel suo stile contrappone il mondo degli umili e degli oppressi, con la loro vita semplice e povera ma più autentica perché fondata sulla rassegnazione eroica al proprio destino. Vita fatta di valori semplici, di sentimenti e di dolori autentici e non d'atteggiamenti convenzionali e falsi come la società aristocratica.

Chi tenta la fortuna altrove e non è abbastanza forte finisce male; e il vecchio che li aveva accompagnati in barca muore perché le suore dell'ospedale non capiscono il suo barbaro dialetto... ad Aci Trezza, così come tra tutti i personaggi di Verga, vige l'ideale dell'ostrica: essa deve restare attaccata con tutte le sue forze allo scoglio altrimenti morirà, e

Fantasticheria

così quei pescatori devono restare uniti nel loro piccolo paese, nella loro famiglia, altrimenti il mondo li ingoierà spietatamente. Ecco perché la donna non capiva, perché la povertà un conto è viverla un altro è immaginarla.

Giovanni Greco

Fantasticheria

Giovanni Carmelo Verga nasce a Catania il 2 settembre 1840, figlio di Giovanni Battista Verga Catalano e di Caterina Di Mauro, proprietari terrieri. Nella città natale trascorre la sua giovinezza, educato ai valori romantico-risorgimentali.

Incoraggiato a scrivere da Antonino Abate, nel 1857-58 Verga compone il suo primo romanzo, *Amore e Patria*, ispirato alla rivoluzione americana. Si iscrive alla facoltà di legge dell'Università di Catania per desiderio del padre, senza peraltro dimostrare grande interesse per questi studi, che abbandona definitivamente nel 1861 su incoraggiamento della madre.

Tra il 1859-64 Verga si dedica al giornalismo, fondando con Nicolò Niceforo il settimanale politico "Roma degli Italiani", di intenti unitari e antiregionalistici. Publica a proprie spese il romanzo *I carbonari della montagna*. Muore il padre Giovanni Battista.

Lascia la Sicilia e si stabilisce a Firenze, capitale d'Italia e centro della vita politica. Tra il 1865-71 ha inizio il sodalizio letterario con Capuana. Viene introdotto negli ambienti letterari fiorentini da Francesco Dall'Ongaro. Conosce Giselda Fojanesi e se ne innamora. Publica *Storia di una capinera* che l'anno prima era uscito a puntate nel giornale di mode "La Ricamatrice".

Trasferitosi a Milano, 1872-79, anche se con frequenti ritorni in Sicilia, diventa frequentatore abituale del salotto della contessa Maffei, di Vittoria Cima e di Teresa Mannati-Vigoni. Publica *Eva e Tigre reale*. Nel 1877-78 muoiono la sorella prediletta Rosa e la madre alla quale era legato da profondo affetto.

In seguito ad una crisi di sconforto, che lo aveva quasi fatto decidere di ritornare in Sicilia, nel 1874 scrive in soli tre giorni la novella *Nedda*, che viene pubblicata il 15 giugno dello stesso anno.

Ritorna in Sicilia ed aderisce al verismo. 1880-84 pubblica presso Treves *Vita dei campi*. Incontra, a distanza di quasi dieci anni, Giselda Fojanesi, con la quale ha una relazione che dura circa tre anni. Nel 1881 Publica *I Malavoglia*. Nel 1883 Publica *Novelle rusticane*. Torna in Sicilia "stanco d'anima e di corpo", per rigenerarsi e cercare di finire *Mastro don Gesualdo*. Viene rappresentato, nel 1884 al teatro Carignano di Torino, il dramma *Cavalleria rusticana* che riscuote subito grande successo.

Mastro don Gesualdo 1888-90 viene pubblicato a puntate sulla Nuova Antologia, mentre Verga lavora sodo per revisionare o riscrivere ex-novo

Fantasticheria

tutti i sedici capitoli e nel 1889 ne esce una nuova pubblicazione. Incontra la contessa Dina Castellazzi di Sordevolo, cui rimarrà legato per il resto della vita. Progetta di completare il Ciclo dei Vinti con la Duchessa di Leyra e L'onorevole Scipioni.

Tra il 1891-95 inizia la causa contro Mascagni e l'editore Sonzogno per i diritti sulla versione lirica di Cavalleria Rusticana, che lo scrittore vince nel 1893 e dalla quale riceve un sostanzioso rimborso che gli permette di superare i suoi problemi economici. Nel 1895 si incontra a Roma con Capuana e Zola.

Nel 1896 Escono i drammi In portineria, Cavalleria rusticana e La Lupa. Quest'ultima viene rappresentata al teatro Gerbino di Torino.

Nel 1907 Verga rallenta la sua produzione e si dedica sempre più spesso a lavoro e alla cura delle sue terre.

Scrive l'ultima novella, Una capanna e il tuo cuore 1919, che viene pubblicata postuma nel 1922.

Pubblica un'edizione riveduta delle Novelle rusticane. È nel 1920 viene nominato senatore.

Colpito da paralisi cerebrale il 24 gennaio, muore nella sua casa di Catania il 27 gennaio del 1922.

Fantasticheria

Una volta, mentre il treno passava vicino ad Aci-Trezza, voi, affacciandovi allo sportello del vagone, esclamaste: - Vorrei starci un mese laggiù! - Noi vi ritornammo, e vi passammo non un mese, ma quarantott'ore; i terrazzani che spalancavano gli occhi vedendo i vostri grossi bauli avranno creduto che ci sareste rimasta un par d'anni. La mattina del terzo giorno, stanca di vedere eternamente del verde e dell'azzurro, e di contare i carri che passavano per via, eravate alla stazione, e gingillandovi impaziente colla catenella della vostra bocsettina da odore, allungavate il collo per scorgere un convoglio che non spuntava mai. In quelle quarantott'ore facemmo tutto ciò che si può fare ad Aci-Trezza: passeggiammo nella polvere della strada, e ci arrampicammo sugli scogli; col pretesto di imparare a remare vi faceste sotto il guanto delle bollicine che rubavano i baci; passammo sul mare una notte romanticissima, gettando le reti tanto per far qualche cosa che a' barcaiuoli potesse parer meritevole di buscarsi dei reumatismi, e l'alba ci sorprese in cima al fariglione - un'alba modesta e pallida, che ho ancora dinanzi agli occhi, striata di larghi riflessi violetti, sul mare di un verde cupo, raccolta come una carezza su quel gruppetto di casucce che dormivano quasi raggomitolate sulla riva, mentre in cima allo scoglio, sul cielo trasparente e limpido, si stampava netta la vostra figurina, colle linee sapienti che vi metteva la vostra sarta, e il profilo fine ed elegante che ci mettevate voi. - Avevate un vestitino grigio che sembrava fatto apposta per intonare coi colori dell'alba. - Un bel quadretto davvero! e si indovinava che lo sapeste anche voi, dal modo in cui vi modellaste nel vostro scialletto, e sorrideste coi grandi occhioni sbarrati e stanchi a quello strano spettacolo, e a quell'altra stranezza di trovarvi anche voi presente. Che cosa avveniva nella vostra testolina allora, di faccia al sole nascente? Gli domandaste forse in qual altro emisfero vi avrebbe ritrovata fra un mese? Diceste soltanto ingenuamente: - Non capisco come si possa vivere qui tutta la vita -. Eppure, vedete, la cosa è più facile che non sembri: basta non possedere centomila lire di entrata, prima di tutto; e in compenso patire un po' di tutti gli stenti fra quegli scogli giganteschi, incastonati nell'azzurro, che vi facevano batter le mani per ammirazione. Così poco basta, perché quei poveri diavoli che ci aspettavano sonnecchiando nella barca, trovino fra quelle loro casipole sgangherate e pittoresche, che viste da lontano vi

Fantasticheria

sembravano avessero il mal di mare anch'esse, tutto ciò che vi affannate a cercare a Parigi, a Nizza ed a Napoli.

È una cosa singolare; ma forse non è male che sia così - per voi, e per tutti gli altri come voi. Quel mucchio di casipole è abitato da pescatori, «gente di mare», dicono essi, come altri direbbe «gente di toga», i quali hanno la pelle più dura del pane che mangiano - quando ne mangiano - giacché il mare non è sempre gentile, come allora che baciava i vostri guanti... Nelle sue giornate nere, in cui brontola e sbuffa, bisogna contentarsi di stare a guardarlo dalla riva, colle mani in mano, o sdraiati bocconi, il che è meglio per chi non ha desinato. In quei giorni c'è folla sull'uscio dell'osteria, ma suonano pochi soldoni sulla latta del banco, e i monelli che pullulano nel paese, come se la miseria fosse un buon ingrasso, strillano e si graffiano quasi abbiano il diavolo in corpo.

Di tanto in tanto il tifo, il colera, la malannata, la burrasca, vengono a dare una buona spazzata in quel brulicame, che davvero si crederebbe non dovesse desiderar di meglio che esser spazzato, e scomparire; eppure ripullula sempre nello stesso luogo; non so dirvi come, né perché.

Vi siete mai trovata, dopo una pioggia di autunno, a sbaragliare un esercito di formiche, tracciando sbadatamente il nome del vostro ultimo ballerino sulla sabbia del viale? Qualcuna di quelle povere bestioline sarà rimasta attaccata alla ghiera del vostro ombrellino, torcendosi di spasimo; ma tutte le altre, dopo cinque minuti di pánico e di viavai, saranno tornate ad aggrapparsi disperatamente al loro monticello bruno. - Voi non ci tornereste davvero, e nemmeno io; - ma per poter comprendere siffatta caparbietà, che è per certi aspetti eroica, bisogna farci piccini anche noi, chiudere tutto l'orizzonte fra due zolle, e guardare col microscopio le piccole cause che fanno battere i piccoli cuori. Volete metterci un occhio anche voi, a cotesta lente? voi che guardate la vita dall'altro lato del cannocchiale? Lo spettacolo vi parrà strano, e perciò forse vi diventerà.

Noi siamo stati amicissimi, ve ne rammentate? e mi avete chiesto di dedicarvi qualche pagina. Perché? à quoi bon? come dite voi. Che cosa potrà valere quel che scrivo per chi vi conosce? e per chi non vi conosce che cosa siete voi? Tant'è, mi son rammentato del vostro capriccio, un giorno che ho rivisto quella povera donna cui sollevate far l'elemosina col pretesto di comperar le sue arance messe in fila sul panchettino dinanzi all'uscio.

Fantasticheria

Ora il panchettino non c'è più; hanno tagliato il nespolo del cortile, e la casa ha una finestra nuova. La donna sola non aveva mutato, stava un po' più in là a stender la mano ai carrettieri, accoccolata sul mucchietto di sassi che barricano il vecchio Posto della guardia nazionale; ed io, girellando, col sigaro in bocca, ho pensato che anche lei, così povera com'è, vi aveva vista passare, bianca e superba.

Non andate in collera se mi son rammentato di voi in tal modo, e a questo proposito. Oltre i lieti ricordi che mi avete lasciati, ne ho cento altri, vaghi, confusi, disparati, raccolti qua e là, non so più dove - forse alcuni son ricordi di sogni fatti ad occhi aperti - e nel guazzabuglio che facevano nella mia mente, mentre io passava per quella viuzza dove son passate tante cose liete e dolorose, la mantellina di quella donnicciola freddolosa, accoccolata, poneva un non so che di triste, e mi faceva pensare a voi, sazia di tutto, perfino dell'adulazione che getta ai vostri piedi il giornale di moda, citandovi spesso in capo alla cronaca elegante - sazia così, da inventare il capriccio di vedere il vostro nome sulle pagine di un libro.

Quando scriverò il libro, forse non ci penserete più; intanto i ricordi che vi mando, così lontani da voi, in ogni senso, da voi inebbriata di feste e di fiori, vi faranno l'effetto di una brezza deliziosa, in mezzo alle veglie ardenti del vostro eterno carnevale. Il giorno in cui ritornerete laggiù, se pur vi ritornerete, e siederemo accanto un'altra volta, a spinger sassi col piede, e fantasie col pensiero, parleremo forse di quelle altre ebbrezze che ha la vita altrove. Potete anche immaginare che il mio pensiero siasi raccolto in quel cantuccio ignorato del mondo, perché il vostro piede vi si è posato, - o per distogliere i miei occhi dal luccichìo che vi segue dappertutto, sia di gemme o di febbri - oppure perché vi ho cercata inutilmente per tutti i luoghi che la moda fa lieti. Vedete quindi che siete sempre al primo posto, qui come al teatro!

Vi ricordate anche di quel vecchietto che stava al timone della nostra barca? Voi gli dovete questo tributo di riconoscenza, perché egli vi ha impedito dieci volte di bagnarvi le vostre belle calze azzurre. Ora è morto laggiù, all'ospedale della città, il povero diavolo, in una gran corsia tutta bianca, fra dei lenzuoli bianchi, masticando del pane bianco, servito dalle bianche mani delle suore di carità, le quali non avevano altro difetto che di non saper capire i meschini guai che il poveretto biascicava nel suo dialetto semibarbaro.

Fantasticheria

Ma se avesse potuto desiderare qualche cosa, egli avrebbe voluto morire in quel cantuccio nero, vicino al focolare, dove tanti anni era stata la sua cuccia «sotto le sue tegole», tanto che quando lo portarono via piangeva, guaiolando come fanno i vecchi.

Egli era vissuto sempre fra quei quattro sassi, e di faccia a quel mare bello e traditore, col quale dovè lottare ogni giorno per trarre da esso tanto da campare la vita e non lasciargli le ossa; eppure in quei momenti in cui si godeva cheto cheto la sua «occhiata di sole» accoccolato sulla pedagna della barca, coi ginocchi fra le braccia, non avrebbe voltato la testa per vedervi, ed avreste cercato invano in quelli occhi attoniti il riflesso più superbo della vostra bellezza; come quando tante fronti altere s'inclinano a farvi ala nei saloni splendenti, e vi specchiate negli occhi invidiosi delle vostre migliori amiche.

La vita è ricca, come vedete, nella sua inesauribile varietà; e voi potete godervi senza scrupoli quella parte di ricchezza che è toccata a voi, a modo vostro.

Quella ragazza, per esempio, che faceva capolino dietro i vasi di basilico, quando il fruscio della vostra veste metteva in rivoluzione la viuzza, se vedeva un altro viso notissimo alla finestra di faccia, sorrideva come se fosse stata vestita di seta anch'essa. Chi sa quali povere gioie sognava su quel davanzale, dietro quel basilico odoroso, cogli occhi intenti in quell'altra casa coronata di tralci di vite? E il riso dei suoi occhi non sarebbe andato a finire in lagrime amare, là, nella città grande, lontana dai sassi che l'avevano vista nascere e la conoscevano, se il suo nonno non fosse morto all'ospedale, e suo padre non si fosse annegato, e tutta la sua famiglia non fosse stata dispersa da un colpo di vento che vi aveva soffiato sopra - un colpo di vento funesto, che avea trasportato uno dei suoi fratelli fin nelle carceri di Pantelleria - «nei guai!» come dicono laggiù.

Miglior sorte toccò a quelli che morirono; a Lissa l'uno, il più grande, quello che vi sembrava un David di rame, ritto colla sua fiocina in pugno, e illuminato bruscamente dalla fiamma dell'ellera. Grande e grosso com'era, si faceva di brace anch'esso quando gli fissaste in volto i vostri occhi arditi; nondimeno è morto da buon marinaio, sulla verga di trinchetto, fermo al sartame, levando in alto il berretto, e salutando un'ultima volta la bandiera col suo maschio e selvaggio grido d'isolano;

Fantasticheria

l'altro, quell'uomo che sull'isolotto non osava toccarvi il piede per liberarlo dal lacciuolo teso ai conigli, nel quale v'eravate impigliata da stordita che siete, si perdé in una fosca notte d'inverno, solo, fra i cavalloni scatenati, quando fra la barca e il lido, dove stavano ad aspettarlo i suoi, andando di qua e di là come pazzi, c'erano sessanta miglia di tenebre e di tempesta. Voi non avreste potuto immaginare di qual disperato e tetro coraggio fosse capace per lottare contro tal morte quell'uomo che lasciavasi intimidire dal capolavoro del vostro calzolaio.

Meglio per loro che son morti, e non «mangiano il pane del re», come quel poveretto che è rimasto a Pantelleria, o quell'altro pane che mangia la sorella, e non vanno attorno come la donna delle arance, a viver della grazia di Dio - una grazia assai magra ad Aci-Trezza.

Quelli almeno non hanno più bisogno di nulla! lo disse anche il ragazzo dell'ostessa, l'ultima volta che andò all'ospedale per chieder del vecchio e portargli di nascosto di quelle chioccioline stufate che son così buone a succhiare per chi non ha più denti, e trovò il letto vuoto, colle coperte belle e distese, sicché sgattaiolando nella corte, andò a piantarsi dinanzi a una porta tutta brandelli di cartacce, sbirciando dal buco della chiave una gran sala vuota, sonora e fredda anche di estate, e l'estremità di una lunga tavola di marmo, su cui era buttato un lenzuolo, greve e rigido. E pensando che quelli là almeno non avevano più bisogno di nulla, si mise a succhiare ad una ad una le chioccioline che non servivano più, per passare il tempo.

Voi, stringendovi al petto il manicotto di volpe azzurra, vi rammenterete con piacere che gli avete dato cento lire, al povero vecchio.

Ora rimangono quei monellucci che vi scortavano come sciacalli e assediavano le arance; rimangono a ronzare attorno alla mendica, e brancicarle le vesti come se ci avesse sotto del pane, a raccattar torsi di cavolo, bucce d'arance e mozziconi di sigari, tutte quelle cose che si lasciano cadere per via, ma che pure devono avere ancora qualche valore, poiché c'è della povera gente che ci campa su; ci campa anzi così bene, che quei pezzentelli paffuti e affamati cresceranno in mezzo al fango e alla polvere della strada, e si faranno grandi e grossi come il loro babbo e come il loro nonno, e popoleranno Aci-Trezza di altri pezzentelli, i quali tireranno allegramente la vita coi denti più a lungo che potranno, come il vecchio nonno, senza desiderare altro, solo pregando Iddio di chiudere gli

Fantasticheria

occhi là dove li hanno aperti, in mano del medico del paese che viene tutti i giorni sull'asinello, come Gesù, ad aiutare la buona gente che se ne va.

- Insomma l'ideale dell'ostrica! - direte voi. - Proprio l'ideale dell'ostrica! e noi non abbiamo altro motivo di trovarlo ridicolo, che quello di non esser nati ostriche anche noi -.

Per altro il tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere, mentre seminava principi di qua e duchesse di là, questa rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti, questa religione della famiglia, che si riverbera sul mestiere, sulla casa, e sui sassi che la circondano, mi sembrano - forse pel quarto d'ora - cose serissime e rispettabilissime anch'esse.

Sembrami che le irrequietudini del pensiero vagabondo s'addormenterebbero dolcemente nella pace serena di quei sentimenti miti, semplici, che si succedono calmi e inalterati di generazione in generazione. - Sembrami che potrei vedervi passare, al gran trotto dei vostri cavalli, col tintinnìo allegro dei loro finimenti e salutarvi tranquillamente.

Forse perché ho troppo cercato di scorgere entro al turbine che vi circonda e vi segue, mi è parso ora di leggere una fatale necessità nelle tenaci affezioni dei deboli, nell'istinto che hanno i piccoli di stringersi fra loro per resistere alle tempeste della vita, e ho cercato di decifrare il dramma modesto e ignoto che deve aver sgominati gli attori plebei che conoscemmo insieme. Un dramma che qualche volta forse vi racconterò, e di cui parmi tutto il nodo debba consistere in ciò: - che allorquando uno di quei piccoli, o più debole, o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza dell'ignoto, o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo; il mondo, da pesce vorace ch'egli è, se lo ingoiò, e i suoi più prossimi con lui. - E sotto questo aspetto vedrete che il dramma non manca d'interesse. Per le ostriche l'argomento più interessante deve esser quello che tratta delle insidie del gambero, o del coltello del palombaro che le stacca dallo scoglio.